

2. La terminologia, le fonti, il metodo

Il testo del primo trattato grammaticale costituisce, fra l'altro, un interessante documento della elaborazione di termini ortografico-grammaticali ('lettera', 'suono', 'vocale', 'consonante' e simili) in una tradizione linguistica che ne è priva. Ciò avviene quando una svolta radicale nella storia della cultura islandese (e, più in generale, scandinava), costituita dall'avvento del cristianesimo e dalla introduzione dell'alfabeto latino, in sostituzione di quello runico di uso assai più limitato, pone una serie di problemi, alcuni dei quali sono di ordine pratico e attengono all'ortografia.

Questo non significa però che la terminologia del trattatello sia modellata *in toto* su quella scolastica. Al contrario, si ha motivo di credere (v. *infra*, p. 33 sgg.) che il testo di cui ci occupiamo costituisca solo un parziale superamento, una latinizzazione, si potrebbe dire, di un precedente tentativo, anche esso sorto dalle necessità imposte dal nuovo alfabeto, ma ancora legato a una visione dei fatti linguistici scarsamente penetrata di elementi scolastici.

Il testo del trattatello è eterogeneo. Per quanto riguarda la terminologia è possibile riconoscere la presenza di più componenti. In alcuni casi (*stafr* 'lettera', *rún* 'runa', *ráða* 'disporre in ordine, interpretare, leggere', *rita* 'scrivere') è molto probabile che si tratti di relitti di una terminologia più antica, precedente la fase di una riflessione ortografica vera e propria, definitasi in ambito runico. Altrove (*blióð* 'suono', *rodd* 'voce') si hanno esempi di termini non specificamente linguistici ma che, al pari dei corrispondenti latini (*sonus*, *vox*) subiscono un processo di specializzazione dovuto al contesto in cui ricorrono. Almeno in un caso (*stafróf* 'alfabeto') pare accertata la provenienza dal mondo anglosassone al quale il trattatello, come vedremo, si richiama esplicitamente proponendolo come esempio di un adattamento ortografico (v. *infra*, pp. 16, 68). Infine, per un piccolo gruppo di voci (fra cui *samblióðandi* 'consonante', *raddarstafr* 'vocale') è necessario postulare la conoscenza dei corrispondenti termini latini, di cui queste costituiscono calchi o adattamenti. La etero-

geneità del testo è confermata anche dalla distribuzione profondamente difforme di alcune parole chiave (v. *infra*, p. 46 sgg.).

Non sembra probabile che tale elaborazione terminologica sia avvenuta contemporaneamente alla redazione del testo, data la assoluta mancanza, in questo, di ogni definizione: tutti i termini, infatti, vengono dati per noti e il lettore moderno, in mancanza di altre fonti islandesi contemporanee o più antiche, può stabilirne il valore solo basandosi sul loro uso nei diversi contesti¹.

Certamente il debito del trattatello verso la cultura scolastica è grande perché, anche se in molti casi non è necessario pensare a una influenza terminologica esplicita, è vero che il testo, almeno nella forma in cui ci è pervenuto, rivela una patina di latinità medioevale che appare non solo da alcuni termini (*punktr* 'punto', *kapítulum* 'capitolo, operetta') che rivelano chiaramente la loro provenienza, ma anche da altri riferimenti, sui quali avremo occasione di soffermarci.

Va però notato che l'uso dei termini, anche di quelli che abbiamo detto di matrice direttamente latina, è banale, nel senso che essi rinviano ad accezioni stereotipe dei loro corrispondenti scolastici, quali leggiamo negli innumerevoli commenti ai testi grammaticali canonici (oltre che nei testi stessi) ai capitoli *de voce*, *de litteris* e *de syllabis*, largamente diffusi in Europa dalla tarda antichità al XII sec. e oltre. Il tentativo, recentemente ripreso, di vedere nella terminologia e nella impostazione del trattatello il riflesso di questo o quel grammatico, di questa o quella scuola², non sembra essere confortato né dai testi latini, né da quello islandese.

LA TERMINOLOGIA.

Passeremo ora in rassegna alcuni dei termini più rilevanti³, secondo il seguente ordine:

- a) i suoni e la loro produzione;
- b) le lettere e i loro attributi;
- c) la distinzione;
- d) la sillaba e la parola;
- e) la lingua.

¹ A questo proposito è stata avanzata l'ipotesi (Haugen 1950, pp. 7-8) che il trattatello fosse destinato ai maestri piuttosto che agli scolari.

² Benediktsson 1972 b, pp. 33-107 *passim*, 192.

³ Per la grafia delle forme islandesi v. *infra*, p. 79. Nei rinvii al testo del trattatello la prima cifra (da 84 a 90) indica la pagina del manoscritto, la seconda (da 1 a 32) indica la riga. Per l'etimologia dei termini considerati si rinvia a Jóhannesson 1956 (ordinato per radici: è quindi necessario passare attraverso l'indice) e de Vries 1962, s.vv.; per il loro uso si rinvia a Fritzner 1954 (e, in

A. I suoni e la loro produzione.

Hlióð. In accezione non tecnica vale 'suono, rumore', è di larga diffusione ed entra in numerosi composti. Nel trattatello assume il valore di 'suono (della lingua)', specialmente nel nesso *hafa hlióð* 'avere un suono', detto di lettere in generale (84:9), di una lingua (84:20), di vocali e consonanti (86:32), di consonanti (87:18), di una singola lettera (88:20). Una lettera può risultare dalla fusione del suono di due lettere (84:26, 29). A volte il termine è accompagnato da una precisazione: *hlióð eða rødd* 'suono o voce' (84:20), per indicare che si tratta di suono vocalico; *hlióð eða atkvæði* 'suono o pronuncia' (87:18), con riferimento all'aspetto articolatorio; *hlióð eða iartein* 'suono o valore' (88:20), con riferimento alla *potestas* della terminologia latina (v. *infra*, pp. 17-18). Queste accezioni trovano un generico riscontro negli usi latini di *sonus*⁴. Solo per il nesso *hlióð eða iartein* è possibile ravvisare una precisa reminiscenza latina la cui specificità è però probabilmente più legata a *iartein* che a *hlióð* (v. *infra*, p. 21). Che il termine sia stato inteso come il corrispondente di *sonus* è confermato dal calco *samblióðandi* 'consonante' (v. *infra*, p. 17). Per il composto *hlióðstafr*, che ricorre una volta con il valore di 'vocale', v. *infra*, pp. 16-17).

Rødd. In accezione non tecnica vale 'voce (umana)'. Nel trattatello assume un valore molto simile a quello di *hlióð*, al quale può sostituirsi, come appare dalla descrizione del suono della *y* (84:31), dove è usato *rødd*, mentre poco prima (84:26, 29), a proposito della

alcuni casi, a Egilsson-Jónsson 1931), s.vv.; per l'elenco completo delle loro occorrenze nel trattatello si rinvia all'*Indice terminologico* (pp. 113-14).

⁴ Data la grande frequenza e, in certi casi, la genericità dei termini latini considerati, si rinvia ai lessici istituzionali (Du Cange, Forcellini, Thesaurus, Mittellat. Wört., s.vv.). Per gli usi più specificamente linguistici si rinvia, se non è indicato altrimenti, ai capitoli *de voce*, *de litteris*, *de syllabis* della tradizione grammaticale latina (Keil I-VIII). Gli esempi che talvolta citeremo in nota sono, con poche eccezioni, intenzionalmente ripresi solo dagli *Anecdota Helvetica* (Keil VIII): si intende così sottolineare come le eventuali corrispondenze fra gli usi del trattatello e talune locuzioni latine non rimandino necessariamente e direttamente a un singolo autore ma piuttosto a un momento di una tradizione complessa di commentatori e glossatori (nelle cui formulazioni si riconoscono evidentemente quelle dei grammatici maggiori; gli *Anecdota Helvetica* sono interessanti per un'esegesi del trattatello perché, fra l'altro, rappresentano un momento di transizione, o di congiunzione, fra la tradizione latina e il mondo germanico: il *Codex Bernensis* 207 riporta una serie di nomi di lettere che ricordano quelli delle rune [Keil VIII, p. XVI]; il *Codex Einsidlensis* 172, in un importante commento a Donato, cita fra i *litterarum repertores* Vulfila [ivi, p. 221]). Si ricorda che la esemplificazione latina va intesa come indicativa e non esaustiva.

Per alcune accezioni di *sonus* affini a quelle di *hlióð*, cfr.: « seminales [...] quia plenum sonum non habent » (Keil VIII, p. XXIV); « elementum sonus qui per litteras cognoscitur » (ivi, p. XXXIII); « ut ex illis [scil. ex i et u] unus sonus formetur » (ivi, p. 223).

o e della e, si era usato *hlióð*. *Ródd* può essere inteso come il corrispondente di *vox* (*articulata*), della quale ripete la specializzazione presente in *vocalis* (*littera*), come è confermato da *raddarstafr* 'lettera vocale' (v. *infra*, pp. 16-17) e da alcuni passi in cui *ródd*, o *látínuródd* (85:29), equivale, come *vox*, a 'suono vocalico' (84:20; 85:28, 29)⁵.

Atkvæði. In accezione non tecnica vale 'dichiarazione, formulazione', fra l'altro in contesti giuridici. Morfologicamente è un deverbale da *kveða at* (v. *infra*, pp. 14-15). Il valore, presente nel trattatello, di 'pronuncia, articolazione di un suono della lingua' va probabilmente visto come il risultato di una specializzazione parallela a quella del verbo (v. *infra*, pp. 14-15). È da notare che il termine viene sempre riferito alle consonanti. *Atkvæði* ricorre a volte nell'espressione *hafa atkvæði* 'avere la pronuncia' (87:19, 24, 31) e in contesti che indicano la 'quantità' della pronuncia, che può aumentare, diminuire, crescere ecc. (87:29; 88:4, 5 ecc.). Per i nessi *mál eða atkvæði* 'discorso o pronuncia' (84:21) e *hlióð eða atkvæði* 'suono o pronuncia' (87:19) v. *infra*, pp. 49-50. In alcune delle sue occorrenze *atkvæði* sembra corrispondere a *pronuntiatio* o a *enuntiatio*⁶.

Kveða (at). Costruito senza la preposizione, in accezione non tecnica, vale 'dire, dire in versi, poetare'; composto con *at* vale 'dire, dichiarare'. Nel trattatello la differenza tra *kveða* e *kveða at* sembra confermata anche dal diverso comportamento sintattico delle due forme. *Kveða* ricorre, in costruzioni attive, in alcuni contesti certamente non tecnici (86:13, 14, 15; 87:6; 89:25; 90:7, 12) e in altri nei quali è possibile vedere sia un'accezione tecnica, sia una non tecnica. Si tratta infatti di contesti in cui la nozione del 'dire' oscilla fra l'accezione generica di 'esprimere, enunciare' e quella più tecnica di 'pronunciare, articolare' (così in 85:2, dove *kveða* è usato assolutamente, in 87:11, 12, dove l'oggetto è *orð* 'parola', in 87:12, dove l'oggetto è la *e*). Nelle costruzioni passive, rappresentate dal part. pass., l'accezione tecnica è richiesta dal contesto (così in 84:27, 29, 31, dove *kveða* è detto di vocali, in 85:19, 21, dove è detto di lettere in

generale, in 88:29, dove è detto della *n*), ad eccezione di 87:3, dove *kveðit* è riferito a *orð* e si riscontra la stessa ambiguità che abbiamo visto per alcune delle costruzioni attive. L'uso di *kveða at* è invece univoco. Il verbo ricorre solo in costruzioni attive nel senso tecnico di 'pronunciare, articolare', indicando, al pari di *atkvæði*, un'attività che può essere valutata in termini quantitativi (87:27; 90:11, 12). Nel trattatello si hanno dunque un'accezione non tecnica, resa con la costruzione attiva (in un caso, forse, anche con quella passiva) di *kveða*, e una tecnica, resa con la costruzione passiva di *kveða* e con *kveða at*. In questa situazione non sembra possibile individuare una corrispondenza precisa con termini latini: *kveða (at)* occupa lo spazio reso in latino da *dicere*, *pronuntiare*, *enuntiare*, *proferre*⁷.

B. Le lettere e i loro attributi.

Stafr. In accezione non tecnica vale 'asta, bastone, verga', è di larga diffusione ed entra in numerosi composti. In accezione linguistica (o quasi-linguistica) è presente già nelle iscrizioni runiche, oltre che nei carmi dell'*Edda*, con il valore di 'carattere, lettera (dell'alfabeto runico) dotata di potere magico'⁸. Nel trattatello assume il valore di 'unità grafica (e fonica), lettera', certamente sul modello di *littera*. L'influenza di quest'ultima su *stafr* appare dalla ambiguità, di cui non si ha traccia, per esempio, nei carmi eddici, per la quale il termine, nel trattatello come nei grammatici latini, può indicare indifferentemente, e equivocamente, la realtà grafica (84:5, 6, 8 ecc.) o la realtà fonica (85:16, 18, 31 ecc.). L'accezione tecnica di *stafr* è presente in numerosi composti (dei quali *raddarstafr* e *hlióðstafr* saranno trattati più avanti): *látínustafr* (84:5, 10, 16; 85:1) corrisponde esattamente a *latina littera*, come *látínuródd* (85:29) corrisponde a *latina vocalis*⁹; *bókstafr* (90:19) e *málstafr* (86:16) hanno creato qualche difficoltà per l'interpretazione, perché si è voluto vedere nei due ter-

⁵ « semiuocales, quia mediam uocem habere cernuntur [...] quia plenum sonum non habent » (Keil VIII, p. XXIV); « uocales autem a uocando dicuntur uel a uoce, eo quod per se prolatae plenam faciant uocem [...] mutae etiam dicuntur non quod penitus careant uoce » (*ivi*, p. 222).

⁶ « Earum pronuntiationes multo ampliores » (Keil VIII, p. CLXXXI; si tratta di un *excerptum* prisciano: cfr. Keil II, p. 7); « uidelicet uox quae per litteram designatur idest indiuidua potestas et uis litterae ipsa pronuntiatio uocatur » (Keil VIII, p. 222). Per *enuntiatio*, meno frequente, cfr. Keil VI, p. 32 (il passo, attribuito a Mario Vittorino, è probabilmente interpolato, come si deduce e *silentio* da Mariotti 1967, che lo omette), dove il riferimento all'aspetto articolatorio è esplicito: « placuit [...] de enuntiatione singularum litterarum et sono, qui in ore nostro vario quodam uocis ictu nisque formatur, exordium sumere », e Keil VIII, p. XXXVIII.

⁷ Come per *pronuntiatio* e *enuntiatio*, anche per i verbi latini del 'dire' non sembra che l'accezione specializzata di 'articolare' sia presente in uno piuttosto che in un altro. Benediktsson 1972 b, pp. 60-63, ravvisa in *kveða at* e *atkvæði* i corrispondenti di *profero* e *pronuntiatio* e in *pronuntio* il corrispondente di *kveða*, ma questa distinzione non sembra generalizzabile: si veda, p. es., un passo di Pietro Elia (Thurot 1868, p. 144): « sicut profertur d in hoc pronomine id, eodem modo pronuntiat t, cum dicimus legit, capit ».

⁸ Albano Leoni 1972; secondo de Vries 1962 (s.v. *stafr*) invece « die bed. "buchstabe" stammt aus ae. *staf* ».

⁹ *Latinae litterae*, contrapposto a *Graecae l.* e *Hebraicae l.*, è frequente (cfr. Keil VIII, pp. XXIV, XXXVIII ecc.). Nel trattatello l'agg. 'latino' è molto spesso reso con *látínu-* indeclinabile, quasi fosse il primo elemento di un composto (anche se nel manoscritto, come gli altri composti, è separato dal secondo elemento): p. es. *látínustofum* (84:5) ma *girzkum stofum* (84:6), *látínunum* (84:6) ma *grikkir* (84:5) e *ebreskir menn* (84:6).

mini una contrapposizione fra la lettera latina (*bókstafr*) e quella runica (*málstafr*)¹⁰, ma è molto verosimile che essi siano sinonimi e valgano ambedue 'lettera dell'alfabeto'¹¹; *hofuðstafr* (87:32, 88:4 ecc.; per l'accezione di 84:32 v. *infra*, p. 55) vale 'lettera capitale, maiuscola' ed è dunque calcato su *capitalis littera*¹²; *stafróf* (84:16, 24 ecc.), anche nel composto *látinustafróf* (89:13) vale 'alfabeto' ed è probabilmente un adattamento dall'a.i. *stæfræw* 'serie di lettere, alfabeto' per il quale si può pensare a un'influenza di lat. *alphabetum*¹³ (per il nesso *mál ok stafróf* v. *infra*, p. 31).

Rún. Ricorre due volte nel trattatello (85:4, 5) con il valore di 'lettera', quindi come sinonimo di *stafr*. Ciò è confermato anche dall'esempio di 86:16, in cui le *rúnar* sono dette *málstafrir*. Rappresenta certamente una sopravvivenza della terminologia di ambito runico, come *réttræðr* (v. *infra*, p. 18).

Raddarstafr. Ricorre solo in accezione tecnica con il valore di 'vocale' (a volte, come abbiamo visto, reso con *rodd*). Se è probabile che il termine sia modellato su lat. *vocalis*, non ne costituisce però un vero e proprio calco¹⁴, almeno dal punto di vista morfologico. L'influenza latina è comunque confermata da quanto viene detto delle vocali per giustificare la loro precedenza sulle consonanti¹⁵. In un caso

¹⁰ Ólsen 1883, pp. 12-13; *málstafr* vale regolarmente 'consonante' nel secondo trattato (v. *infra*, p. 36 sgg.).

¹¹ Benediktsson 1972 b, pp. 52-53.

¹² In questa accezione è documentato solo dall'inizio del sec. XI: cfr. *Novum glossarium*, s.v. *littera* B 5 b e *Mittellat. Wört.*, s.v. *capitalis* IV B 1 a-b (v. anche du Cange, s.v. *litterae* (*littera capitularis*). Per l'uso di *hofuðstafr* nel secondo trattato v. *infra*, p. 36 sgg.).

¹³ Per l'origine inglese di *stafróf*, cfr. de Vries 1962, s.v. e Benediktsson 1972 b, p. 87. L'uso di *alphabetum* inizia a diffondersi nella letteratura patristica (v. *Thesaurus*, s.v.); il termine è raro nei testi grammaticali (ricorre comunque in Keil VIII, pp. 18, 23; v. anche *Mittellat. Wört.*, s.v.). Analoga è la situazione di *ab(e)c(e)darius* (-um).

¹⁴ Maggiore corrispondenza con il latino si ha in Aelfric che rende *vocales* con *clyppendlice* (ma *semivocales* con *healfclyppende*: v. Zupitza 1880, p. 5). Per la terminologia fonologica di Aelfric, v. Bolognesi 1967, pp. 14-17 e Pàroli 1967, pp. 10-13.

¹⁵ «Ora, poiché le consonanti non possono da sole produrre discorso o suono articolato né possono avere un nome senza le vocali, mentre queste possono essere pronunciate ciascuna per sé in modo uguale al loro nome e in ogni contesto, e quindi superano le consonanti come l'onnipotenza (supera) la semipotenza, io le ho anteposte (alle consonanti) sia nell'alfabeto, sia nella trattazione» (84:20-24). A confronto, si veda il passo seguente: «uocales sunt sicut animae in corporibus, consonantes sicut ipsa corpora [...] anima uero et se mouet et corpus: sic et istae uocales per se feruntur et per se syllabam faciunt. Corpus autem sine anima immobile est, sicut consonantes sine uocalibus. Nam illae per se scribi possunt, nomina uero uel potestatem habere sine uocalibus non possunt» (Keil VIII, p. LIV). Nel distinguere le consonanti dalle vocali il trattatello sembra riprendere anche i termini della distinzione fra *semivocales* e *mutae*: «[...] sicut dicimus "semideos" et "semiuiros" non quod semis, idest medii dii sint uel medii uiri, sed quod perfecti dii et perfecti uiri non sint: sic et semiuocales, quia per-

(84:24) la vocale è indicata con *bliððstafr*, *hapax* nel trattatello ma termine corrente per designare la 'vocale' nel secondo trattato grammaticale (v. *infra*, p. 36 sgg.).

Sambliððandi. Ricorre solo in accezione tecnica con il valore di 'consonante' (in un caso, 85:13, nella forma *sambliðði*). Il termine è un calco di lat. *consonans*, cui corrisponde esattamente per la struttura morfologica. Si tratta in ambedue i casi di participi presenti e *sambliððandi* presuppone un infinito **sambliðða* 'consuonare', peraltro non attestato, il che sembrerebbe confermare l'artificialità del termine e quindi la sua dipendenza dal corrispondente latino. Il trattatello differisce però dalla tradizione grammaticale scolastica, in questo molto compatta, perché trascura di distinguere a livello terminologico le *semivocales* dalle *mutae*, nonostante le due categorie di suoni siano chiaramente identificate (87:24-88:3).

Nafn, *likneski*, *iartein*. In accezione non tecnica valgono rispettivamente 'nome', 'forma, aspetto', 'segno, simbolo'. Nel trattatello ricorrono come corrispondenti dei nomi latini degli *accidentia* della *littera*: *nomen*, *figura*, *potestas*, presenti in tutta la tradizione grammaticale (per la questione degli *accidentia* e per i rapporti fra *littera*, *elementum* e *pronuntiatio*, v. *infra*, p. 24 sgg.); ciò appare chiaramente da 88:8-13, in cui è manifesto il mutuo rapporto istituito fra i tre termini e fra questi e l'unità grafica (*stafr*), poiché il cambiamento di uno degli *accidentia* comporta il costituirsi di una nuova lettera. Invece la loro occorrenza isolata (p. es. *likneski* in 85:31 o *nafn* in 90:18-19) non è sufficiente a giustificare il riferimento al corrispondente latino, data la relativa genericità delle singole accezioni. A volte nel trattatello ricorre *voxtr* (84:28; 87:32; 88:21, 23, 24; 89:1) in un'accezione molto simile a quella di *likneski*: non è da escludere che, come è stato proposto¹⁶, i due termini vengano usati in sensi leggermente diversi, così che *likneski* indicherebbe la *figura* nella sua totalità, in quanto *accidens* della *littera*, mentre *voxtr* indicherebbe la forma della lettera, intesa come l'insieme dei segni grafici che la costituiscono. Nel trattatello ricorre anche *iarteina* 'significare, valere' (cui corrispondono anche *stoða* (*i málinu*) 'rappresentare nel contesto, stare per', in 87:20, 20, 22, e *standa fyrir* 'idem', in 88:25) che almeno

fectum sonum non habent, ideo nuncupatae sunt» (Keil VIII, p. XXIV; cfr. anche Prisciano in Keil II, pp. 9, 13). A volte (p.es. nel commento di Sergio a Donato: v. Keil IV, p. 520) il termine *semivocales* è spiegato così: «semivocales ideo dicuntur, quia semis habent de potestate vocalium». Una eco di questa interpretazione si potrebbe forse vedere nello *halfmatti* 'semipotenza' del trattatello: si tratterebbe però di una eco indiretta, perché *potestas* è reso sempre con *iartein*; non si può escludere una mediazione inglese dato che Aelfric rende *potestas* con *mibt* (Zupitza 1880, p. 5).

¹⁶ Benediktsson 1972 b, pp. 64-67.

in due casi (88:25 e 26: *iarteina i tolu* 'significare nella numerazione') sembrerebbe corrispondere a lat. *significare*¹⁷.

Réttræðr. Ricorre solo in accezione tecnica, detto delle lettere e il suo valore sembra essere 'il cui [scil. della lettera] valore fonico è adatto a rappresentare il suono di una data lingua' o, più brevemente, 'adatto ai suoni (di una lingua)'. Letteralmente vale 'correttamente (*réttr*) leggibile (*æðr*): *-ræðr*, attestato solo in questo composto, sarebbe un aggettivo da *ráða* 'disporre in ordine, interpretare, leggere'. È possibile che questo termine, che manca di corrispondente latino, sia, come *rún*, *ráða* e *rita* 'scrivere', un relitto della terminologia runica adattato poi a quella scolastica¹⁸.

C. La distinzione.

Grein. In accezione non tecnica vale 'ramo, diramazione, parte, distinzione'. Nel trattatello assume il valore di 'distinzione, differenza fra i suoni (che produce differenza di significato)'. Per l'accezione in cui ricorre nel secondo trattato v. *infra*, p. 36 sgg.

Skília. Nel trattatello, come nei testi non linguistici, vale 'distinguere, riconoscere, interpretare' e in un caso, forse, 'tradurre' (87:14).

Skipta. In accezione non tecnica vale 'cambiare, modificare'. Nel trattatello ricorre frequentemente nel nesso *skipta máli* 'modificare il significato' (85:9, 20, 31; 86:2) per indicare l'effetto di una distinzione fonica (*grein*). In questo senso non sembra che abbia corrispondenti latini.

D. La sillaba e la parola.

Samstofun (*samstafa*). La differenza morfologica delle due forme non sembra corrispondere a una differenza semantica: ricorrono ambedue solo in accezione tecnica con il valore di 'sillaba'. Dato il tipo di formazione nominale non sembra probabile che si tratti di un calco diretto sul latino, o meglio sul greco, *syllaba* (che avrebbe prodotto piuttosto **samstafr*, o, con riferimento alla spiegazione latina di

¹⁷ Si veda, p. es., in Carisio: «[u littera] notam facit cum quinque significat» (Keil I, p. 9).

¹⁸ Morfologicamente *-ræðr* si spiega come agg. in *-ia* (cfr. Brugmann 1906, pp. 183-84, Noreen 1923, p. 296) da *ráða*. Per il significato di *réttræðr* si è proposto «correctly spoken» (Haugen 1950, p. 43) e «correctly pronounceable» (Benediktsson 1972 b, p. 54). Accettando però come valore di *ráða* 'disporre in ordine, interpretare, leggere' (Albano Leoni 1972), ne conseguirebbe per *réttræðr* quello di 'correttamente leggibile'.

syllaba come *comprehensio litterarum*¹⁹, **stafasamsetning* o **stafasamtengning*, peraltro non attestati). Infatti la forma *samstofun* appartiene a un gruppo di femminili in *-i* (scarsamente rappresentato ma di formazione indubbiamente arcaica), certamente connesso a ie.**ste(m)bh-*^{19 bis} (da cui anche *stafr* e *stafa*) formato con *-ni-*, e da ricondurre forse alle tecniche di costruzione in legno (**samstaböniz* 'connessione di aste')²⁰. La variante *samstafa*, che delle due è la sola che ricorra al plurale, è invece un femminile in *-ön* e appartiene a un paradigma largamente rappresentato (*gata*, *saga* ecc.)²¹. Non è possibile stabilire una cronologia relativa delle due forme nel significato di 'sillaba', anche se *samstofun*, morfologicamente più rara, potrebbe essere vista come una forma *difficilior* e quindi precedente la più banale *samstafa*²². L'influenza di *syllaba* emerge comunque a livello fraseologico, come appare dal nesso *gora samstofun* 'fare sillaba' (87:4), corrispondente a *facere syllabam*²³. A *samstofun* (*-stafa*) va accostato, dal punto di vista della composizione, *stafa saman* (o *við*), avente come oggetto le lettere, che però non vale propriamente 'porre in una stessa sillaba', ma, più genericamente, 'giustapporre nella scrittura (e nella pronuncia)'.

Orð. Non si può parlare di differenza fra accezioni tecniche e non tecniche. Il termine vale genericamente 'parola' ma può corrispondere anche a *nomen* (89:7) o a *dictio* (87:17)²⁴.

¹⁹ Si veda, per es., Keil VIII, p. 225; su *syllaba* v. anche Benediktsson 1972 b, pp. 102-105.

^{19 bis} Formula di comodo sotto cui sono riuniti una serie di lemmi: cfr. Pokorny 1959, pp. 1011-13 e *infra*, nota 20.

²⁰ Per l'etimologia di *stafr* cfr. Pokorny 1959, pp. 1011-13 e de Vries 1962, s.v.; (*sam*)*stofun* appartiene ai *Verbalabstrakta* (got. *-ons*: *salbons* ecc.; cfr. Mossé 1956, pp. 95, 147, Mastrelli 1967, pp. 135-36, Braune-Ebbinghaus 1973, p. 69) derivati dal tema dei verbi deboli in *-ō* (nel caso particolare da *stafa* < **stabōn*) formato con *-ni* (Brugmann 1906, pp. 286-87); per il passaggio *o > u* (*o*) davanti a *-nn* (**stabōniz > *stabōnn > stofun*) v. Heusler 1950, p. 34 (diversamente Noreen 1923, p. 119). Composti con *sam-*, peraltro non frequenti, sono attestati già nei carmi dell'*Edda* (*sambyggjandi*, *samkunda*, *sammæðri*, *samtynis*: cfr. Egilsson-Jónsson 1931, s.v.v.).

²¹ Noreen 1923, pp. 279-80.

²² A partire dal terzo trattato e fino a tutto il XVII sec. l'unico termine usato per 'sillaba' è *samstafa*, che, in seguito, verrà sostituito da *atkvæði* (Benediktsson 1972 b, pp. 105-106).

²³ Si veda, p. es., Keil VIII, p. XXXIII.

²⁴ Cfr. rispettivamente «y et z propter Gr(a)eca nomina adsumsimus» (Keil VIII, p. XXIV) e «cum oratio soluatur in uerba et uerba soluatur in pedibus» (*ibid.*); a volte al posto di *uerbum* si ha *pars* (scil. *orationis*): «liber diuiditur in sententias, sententiae in partes, partes in syllabas» (*ivi*, p. 222).

E. La lingua.

Mál. In accezione non tecnica vale 'discorso, dichiarazione, lingua', è di larga diffusione ed entra in numerosi composti già in iscrizioni runiche²⁵. È frequente anche nel trattatello dove vale 'lingua, idioma' (84:12, 16, ecc.), 'argomento, trattazione' (86:28, 30). Se in questi casi *mál* può corrispondere genericamente a *sermo*, *lingua* (ma v. anche *tunga*), *oratio*, in altri ci troviamo di fronte ad accezioni peculiari del trattatello. Così, delle vocali è detto che possono essere pronunciate *i hveriu máli* 'in ogni contesto (fonico)' (84:23; 86:21); di una distinzione fonica è detto che è importante perché può *skipta máli* 'cambiare il significato' (85:9, 20, 31; 86:2) o *gora sitt mál* 'produrre un proprio significato' (85:12, 14). Su queste accezioni sarà necessario ritornare (v. *infra*, pp. 49-50).

Tunga. Non si può parlare di differenze fra accezioni tecniche e non tecniche. Nel trattatello vale 'lingua (anat.)' (86:7) e 'lingua, idioma' (84:3, 3, 4 ecc.). Non è da escludere che questa seconda accezione si costituisca per influenza di lat. *lingua*, che porterebbe *tunga* ad affiancarsi a *mál*, apparentemente più antico, almeno in questo senso.

LE FONTI.

Come spesso accade per testi anonimi medioevali, il problema delle fonti del trattatello è di difficile soluzione. Si è in genere tentato di risolverlo riconducendo la terminologia, la fraseologia, la dottrina presenti nel testo islandese a un modello tardo-latino o medioevale con il quale si è creduto di ravvisare punti di contatto non generici²⁶. Ma

²⁵ Si veda, per es., *mAlAusR* (*mállaus*) 'muto, senza parola' dell'iscrizione di Björketorp (Noreen 1923, p. 375).

²⁶ Ricordiamo brevemente i due tentativi più recenti. Holtsmark 1936, che per la ricchezza della documentazione costituisce ancora un punto di partenza importante per una collocazione storico-culturale del trattatello, è decisamente orientato verso la scuola parigina, rappresentata da Pietro Elia, senza peraltro escludere la conoscenza di altri autori (fra i quali, in primo luogo, Remigio di Auxerre); tale ipotesi si poggia, per esempio, sulla presunta identificazione, nel trattatello, di *potestas* e *pronuntiatio* rese con *iartein* (pp. 42-43, 96-98; questa interpretazione è ribadita in Holtsmark 1960). Benediktsson 1972 b, la cui preoccupazione è, come vedremo (*infra*, p. 24 sgg.), quella di mostrare l'esistenza di una teoria latina della *littera* (ripresa e arricchita nel trattatello) affine a quella del 'fonema' post-saussuriano, è propenso a mettere in rilievo la nozione di *elementum* (pp. 55-61) e quindi a privilegiare Prisciano rispetto a Donato (p. 192). Ambedue gli studiosi, la cui discordanza non è casuale, sono però costretti a ricorrere, per singoli punti, ad altre fonti: vengono così chiamati in causa, di volta in volta, oltre a Donato, Prisciano, Remigio, anche Diomede e Isidoro (Benediktsson 1972 b, pp. 56, 77, 192 e *passim*), o Isidoro, anonimi del IX sec., gli scolastici Sedulio e Clemente Scoti ecc. (Holtsmark 1936, pp. 27, 54, 57-58 e *passim*).

la terminologia del trattatello è in effetti generica, anche nei casi in cui la presenza di un corrispondente latino sia innegabile, come abbiamo visto e come si può vedere in altri esempi: *punktr* 'punto, segno diacritico' (85:20), *kapitulum* 'capitolo, operetta' (90:29), *títull* 'segno di abbreviazione' (89:20), *vers* 'capoverso, periodo, verso' (87:13, 88:22)²⁷ mostrano chiaramente la loro provenienza; in 87:13-14 è citato un *distichon Catonis*; i brevi commenti ad alcune lettere (c: 88:16-28; x, y, z, &: 89:2-19) mostrano una conoscenza di testi certamente non islandesi (v. anche *infra*, p. 56 sgg). Ma tutto questo, ci sembra, non consente l'identificazione di una fonte diretta del trattatello. Proprio il fatto che per l'esemplificazione di certi usi latini sia possibile servirsi di Donato, di Prisciano, di Remigio, degli *anecdota Helvetica* (in parte anonimi o di incerta attribuzione e sempre di tradizione complessa) dovrebbe indurre al dubbio; proprio la pluralità di fonti cui ricorrono gli autori che abbiamo ora citato potrebbe indicare piuttosto una mancanza di fonti univoche. Infatti, i valori di termini come *vox*, *sonus*, *littera*, *consonans*, *potestas*, per ricordarne alcuni, non sono il risultato della riflessione di un autore ma costituiscono piuttosto il *commune bonum* di un momento culturale assai esteso nel tempo e nello spazio.

Tuttavia, si potrebbe obiettare, è innegabile che in almeno due casi il trattatello consente di risalire a una fonte non generica. Così, *títull*, adattamento di *titulus*, è interpretato come un diminutivo di *Titan* 'sole' (89:24-26): la stessa spiegazione, cospicuo esempio di etimologia medioevale, è fornita, in termini pressoché identici, da Remigio di Auxerre, fra l'altro nel commento all'*Ars minor* di Donato (per la questione posta da *títull* v. *infra*, pp. 58-60). Allo stesso modo, nel paragrafo dedicato alla lettera *c*, che deve sostituire sia *k* sia *q*, ciò che si dice di queste tre lettere (aventi tutte « eitt hlióð [...] eða iartein » (uno stesso suono ... o valore, 88:20) ricorda molto da vicino l'espressione di Prisciano ricorrente allo stesso proposito: « k enim et q [...] cum c tamen eandem tam in *sono* vocum quam in metro *potestatem* continent » (corsivi nostri)²⁸.

Sono corrispondenze senza dubbio interessanti ma non sufficienti all'identificazione di una fonte, in primo luogo perché, nella loro puntualità, restano isolate, in secondo luogo perché non siamo in grado di escludere che l'etimologia remigiana o la formulazione prisciana siano pervenute in Islanda per via indiretta: di conseguenza, l'esistenza di un collegamento fra il punto di partenza (i testi di Prisciano o di

²⁷ Cfr. Forcellini, Du Cange, Thesaurus, Mittellat. Wört., v. *capitulum*, e Forcellini, Du Cange, s.vv. *punctus*, *versus*.

²⁸ Keil II, p. 12.

Remigio nella loro interezza) e il punto di arrivo (il trattatello) non è affatto sicura.

Questo dubbio trova conferma esaminando altri casi nei quali il trattatello fornisce indicazioni tutt'altro che generiche, confrontabili in questo all'etimologia di *titull*, ma per le quali non è stato possibile reperire la fonte. A proposito della *z* (89:11-16; v. anche *infra*, pp. 62-63) il trattatello afferma, con dovizia di dettagli, che essa è una lettera ebraica usata in latino per la necessità imposta dalle numerose parole ebraiche che vi sono entrate: l'affermazione è sorprendente e certamente non è appoggiata da alcuno degli scritti grammaticali a noi noti. Lo stesso si può rilevare a proposito delle lettere che, per la tradizione grammaticale latina, sono indeclinabili, come appare, per esempio, da Prisciano: « et sunt indeclinabilia elementorum nomina [...] nec aliter apud Latinos poterant esse, cum a suis vocibus vocales nominentur, semivocales vero in se desinant, mutae a se incipientes vocales terminentur, quas si flectas, significatio quoque nominum una evanescit »²⁹. Tale spiegazione si trova a breve distanza da quella sulla equipollenza delle lettere *c*, *k*, *q*. Ma nel trattatello i nomi delle lettere sono regolarmente declinati (p.e. in 84:24-32). Bisognerebbe dunque ritenere che chi ha letto il *de literis* di Prisciano tanto attentamente da riecheggiarne una formulazione ignorasse poi una prescrizione così ampiamente motivata e ribadita da numerosi altri autori³⁰. La discrepanza del trattatello dalle fonti note e citate è però significativa come e più della concordanza, specialmente se si considera il carattere ripetitivo e prescrittivo della letteratura grammaticale dell'epoca. Non si può dunque escludere che la spiegazione sulla lettera *z* fosse tratta non da un testo ma da una raccolta di glosse, forse perduta, nella quale si potevano trovare anche l'etimologia di *titulus* o la chiosa sulle lettere *c*, *k*, *q*³¹.

Ora, pur ritenendo accertato che chi redasse il trattatello aveva una qualche conoscenza scolastica sull'argomento, ci si può domandare se una indagine sulle fonti abbia qualche possibilità di cogliere nel segno, tanto più se si considera che noi ci troviamo a studiare un testo assai breve, prodotto in un'area periferica e in un'epoca nella quale l'acquisizione della cultura europea era recentissima. Per di più, il trattatello verte su un argomento, la fonetica e l'ortografia, per il quale è difficile individuare, nella tradizione tardo-antica e medioevale, una elaborazione teorica originale: ciò ha comportato, fra l'altro, una profonda

uniformità nelle esposizioni. Con l'eccezione, forse, di Prisciano (i cui capitoli *de voce* e *de literis* non sono stati ancora studiati adeguatamente), le differenze fra i vari *artigraphi* e *orthographi* noti nel medioevo sono di modesta entità. Per quanto ci riguarda in questa sede, le definizioni della *littera* o degli *accidentia* si ripetono negli stessi termini e tutte dipendono, in misura maggiore o minore, dalla trattatistica precedente, e in particolare da Donato e da Prisciano i quali, a loro volta, rappresentano una banalizzazione, o un fraintendimento di una tradizione che, attraverso gli stoici, risale ad Aristotele (v. *infra*, p. 25).

In tale situazione, complicata inoltre dalla scarsa conoscenza che si ha della diffusione di testi scolastici in Islanda, ciò che è legittimo supporre è solo che, come si è detto, a chi redasse il trattatello fosse noto un qualsiasi testo di grammatica latina elementare, o forse una semplice raccolta di scolii. Ove mai ciò fosse possibile, la ricerca delle fonti andrebbe fatta nella congerie, solo parzialmente esplorata, degli scritti linguistici minori, negli appunti dei maestri di scuola, negli elenchi di glosse a testi letterari o religiosi (biblici, patristici), tessuto connettivo oscuro ma di estrema importanza, da cui nasce l'*interpretatio* medioevale della cultura antica e a cui è affidata la trasmissione del sapere. Ritenere di avere identificato una fonte sulla base di una corrispondenza isolata significa non solo ignorare questa realtà, ma anche privilegiare arbitrariamente il poco che talvolta possiamo riconoscere sul molto che, almeno per ora, ignoriamo³².

IL METODO.

Come abbiamo visto, il trattatello costituisce una succinta proposta di riforma ortografica argomentata secondo un criterio assai semplice³³. Poiché l'alfabeto latino non è sufficiente per trascrivere i suoni, specialmente quelli vocalici, del norreno, è necessario ampliarlo, sull'esempio di quanto è già stato fatto in ambiente anglo-sassone. Alle cinque vocali latine, che costituiscono il punto di riferimento della sezione vocalica, se ne aggiungono altre quattro, descritte come intermedie fra le vocali latine, per indicare suoni che noi oggi sappiamo essere di origine metafonica. Per dimostrare la necessità dei nuovi segni si afferma che i suoni per i quali essi vengono proposti sono importanti perché producono differenze di significato, come appare da alcuni esempi

²⁹ Keil II, pp. 7-8.

³⁰ Si veda, p. es., Keil VIII, p. XXXIII e Mariotti 1967, p. 139.

³¹ A ulteriore conferma si può ricordare che l'etimologia di *titulus* è stata utilizzata da Remigio in più di un commento e che essa è stata ripresa da altri autori (v. Holtsmark 1936, pp. 78-80 e *infra*, pp. 58-60).

³² Per alcuni problemi della tradizione grammaticale nel medioevo si veda Manitius 1911, pp. 18-19, Curtius 1963, pp. 437-40.

³³ Per un indice schematico del trattatello e per i problemi della costituzione del testo, v. *infra*, p. 43 sgg.

costituiti da coppie di parole, la cui differenza semantica non potrebbe essere registrata dalla scrittura senza l'aiuto dei segni nuovi. Lo stesso criterio è adottato per dimostrare la necessità di distinguere le vocali nasalizzate (v. *infra*, pp. 71-72) da quelle orali e le vocali brevi da quelle lunghe. Per le consonanti la situazione è alquanto diversa: il problema non è tanto quello di introdurre nuovi segni (l'unico è la *p*, che, comunque, non viene né descritta né motivata) quanto quello di istituire un rapporto univoco fra i nomi delle consonanti e il loro valore fonico, specialmente per quanto riguarda il rapporto fra consonanti semplici e doppie. Per indicare queste ultime si suggerisce di utilizzare le corrispondenti lettere capitali, le quali, da varianti grafiche condizionate, vengono elevate al rango di *litterae* (*stafir*) autonome, perché ciascuna di esse avrà un proprio *nomen* (*nafn*), una propria *figura* (*líkneski*), e una propria *potestas* (*iartein*) (v. le note a 87:24-88:3). Tratto comune con la sezione vocalica è che anche qui la necessità di distinguere le consonanti semplici da quelle doppie è argomentata con una serie di esempi analoghi a quelli che abbiamo già ricordato. Su questa impalcatura si innestano alcune brevi digressioni che riguardano le vocali che diventano consonanti quando sono unite a un'altra vocale nella stessa sillaba o che spiegano alcune consonanti atipiche, per alcune delle quali si propone l'esclusione dall'alfabeto (v. *infra*, p. 56 sgg.).

Ma la questione del metodo e della terminologia del trattatello richiede ancora qualche commento perché essa è stata risolta con una analisi, ormai canonica e che non può essere taciuta³⁴, che vede nel breve scritto islandese un testo precorritore delle teorie fonologiche moderne. Tale analisi³⁵ afferma l'affinità delle nozioni di *stafr* (e, pur se con qualche riserva, di *littera*) e di 'fonema', di *grein* e di 'opposizione distintiva' nella commutazione. In ambedue i casi i paralleli così istituiti sono, a nostro avviso, discutibili.

Circa il primo punto, è stato detto³⁶ che dagli scritti latini sulla *littera* (in particolare quelli di Donato e di Prisciano) apparirebbe che questa è un'entità astratta che si realizza in tre attributi concreti (gli *accidentia*) legati tra loro da una intrinseca coerenza; la *littera* (e dunque lo *stafr*) così definita avrebbe in comune con il fonema i seguenti tratti: ambedue sarebbero *partes minimae* della lingua; la *littera*, come il

³⁴ L'interpretazione che ora esamineremo è accettata dalle più recenti storie della linguistica (Mounin 1967, pp. 106-107, 109, Robins 1967, pp. 72-74): la fonte di ambedue è Haugen 1950. Per la bibliografia v. *supra*, p. 16, nota 18.

³⁵ Considerata criticamente, con motivazioni diverse, da Bazell 1956, p. 34 (riferito a Haugen 1950, p. 34; cfr. anche Haugen 1972, pp. 40-41), Widding 1965, p. 26, Albano Leoni, 1973.

³⁶ Benediktsson 1972 a, ripreso in Benediktsson 1972 b, pp. 42-44 e 45-107 *passim*; per l'analisi di *elementum* v. *ivi*, pp. 55-61; le premesse di ciò sono già in Haugen 1950, p. 40 sgg.

fonema, sarebbe un'entità astratta; la *littera* si realizzerebbe nella *potestas* (o nella *figura*) come il fonema si realizza nel 'fono' (o nel 'grafo', v. *infra*, pp. 26-27). Tralasciando la prima affinità perché banale e quindi poco significativa³⁷, è ora necessario un brevissimo excursus sui capitoli *de voce* e *de litteris* di Donato e di Prisciano.

L'affermazione della astrattezza della *littera* non è suffragata dai testi. Dalla *Ars maior* di Donato³⁸ appare, oltre a una grave contraddizione nella definizione della *littera* stessa³⁹, una profonda ambiguità circa la sua natura che a volte sembra identificarsi con l'oggetto fonico, a volte con l'oggetto grafico⁴⁰. Per quanto riguarda gli *accidentia* e i loro rapporti con la *littera*, il testo di Donato è troppo laconico perché se ne possa ricavare una qualsivoglia prospettiva teorica⁴¹.

Il testo di Prisciano⁴², invece, di gran lunga più complesso, lungi dal fornire una sistemazione teorica dei problemi grafico-fonici del latino, costituisce l'esempio più articolato di tutti gli equivoci sorti dalla incomprensione del rapporto fra i termini *γράμμα* e *στοιχεῖον* e dunque fra *littera* e *elementum*⁴³. Infatti Prisciano non solo non fornisce una definizione coerente di *littera*⁴⁴, ma, introducendo la nozione

³⁷ Che per la tradizione grammaticale antica e medioevale le *litterae* fossero *partes minimae* è più che certo ma ciò, ai fini di un confronto con il 'fonema', è irrilevante. Alla identificazione di *partes minimae* la cultura antica arriva dopo un lungo e laborioso processo, iniziato forse in Egitto e conclusosi in Grecia (Mounin 1967 ne tratta ampiamente), al termine del quale si ha il riconoscimento implicito della 'seconda articolazione' e dunque una scrittura definitivamente alfabetica. La nozione di *pars minima* diviene così una categoria operante lungo tutta la storia del pensiero linguistico europeo, da Aristotele a oggi, ed è alla base delle alfabetizzazioni etrusca, latina, gotica, runica, cirillica e così via (per il rilievo metalinguistico dell'alfabeto greco v. anche Meillet 1943, p. 57 e Pagliaro 1954, pp. 140-45). Inoltre non è inutile ricordare che quando la fonologia parla della *pars minima*, cioè della « kleinste phonologische Einheit » (Trubeckoj 1939, p. 34), si riferisce a 'unità' « der gegebenen Sprache » (*ibid.*), mentre per la grammatica antica la *pars minima* è tale in assoluto.

³⁸ Keil IV, pp. 367-68.

³⁹ La *littera* è « pars minima vocis articulatae » (*ivi*, p. 367); la *vox articulata* è quella che « litteris comprehendere potest » (*ibid.*): le due definizioni rinviano dunque l'una all'altra.

⁴⁰ « pars minima vocis articulatae » rinvia alla dimensione fonica; « ex his supervacuae quibusdam videntur k et q; qui nesciunt, quotiens a sequitur, k litteram praeponendam esse, non c; quotiens u sequitur, per q, non per c scribendum » (*ivi*, p. 368) rinvia alla dimensione grafica. Per il perpetuarsi di questa ambiguità fino al secolo scorso v. Abercrombie 1949.

⁴¹ « accidunt unicuique litterae tria, nomen figura potestas. quaeritur enim quid vocetur littera, qua figura sit, quid possit » (*ibid.*).

⁴² Keil II, pp. 5-37.

⁴³ Per la nozione di *στοιχεῖον* in Aristotele v. Pagliaro 1954, pp. 140-45, Belardi 1967; per l'interpretazione e il fraintendimento di *στοιχεῖον* in ambiente stoico v. Steintal 1890-91, II, pp. 191-94. Su tali questioni si veda ancora Belardi 1967 e 1972, pp. 21-118.

⁴⁴ La *littera* è « pars minima vocis compositae » (Keil II, p. 6) e la *vox composita* « constat compositione litterarum »: si tratta di una contraddizione ana-

di *elementum*, cade in flagranti aporie perché dalle sue formulazioni si può dedurre solo che la *litera* dovrebbe essere al tempo stesso l'ente e un suo attributo, il che è impossibile⁴⁵. Circa gli *accidentia*, essi appaiono tutt'altro che coerenti, dato che possono sussistere di per sé (cioè al di fuori di una *litera*)⁴⁶ e sono ordinati secondo una gerarchia nella quale la *potestas* occupa il primo posto⁴⁷.

In mancanza di studi sistematici sull'argomento, le nostre considerazioni sono di necessità approssimative, ma il loro scopo è solo quello di mostrare che la grammatica latina era ben lontana dalla limpidezza teorica che le si attribuisce quando si afferma che la lettera, come il fonema, si 'realizza' in un attributo concreto, e che ciò apparirebbe in modo evidente se il confronto venisse fatto con le formulazioni glossematiche⁴⁸, secondo le quali le entità formali del piano dell'espressione (in questo caso le *litterae*) potrebbero essere realizzate in più sostanze (in questo caso la *potestas* e la *figura*) equipollenti.

In primo luogo, e, se si vuole, aprioristicamente, riesce difficile accettare questo confronto fra un insieme di nozioni così mal definito, come quello in cui si colloca la *littera*, e il rigore della costruzione teorica hjelmsleviana. Ma, prescindendo da ciò, operando una radicale banalizzazione della glossematica, è vero che si può dire di avere, sul piano dell'espressione, un sistema di forme costituenti una categorizzazione, dunque una conoscenza, di una porzione di realtà che un dato sistema linguistico arbitrariamente assegna a una data entità formale e della quale si serve per significare, sul piano del contenuto, un'altra porzione di realtà altrettanto arbitrariamente ritagliata. La forma, nel caso particolare la forma dell'espressione, è manifestata da

loga a quella in cui cade Donato; il *composita* è probabilmente una banalizzazione del *συνθετή* aristotelico (*Poetica* 1456 b 21) per cui v. Pagliaro 1954, pp. 141-42.

⁴⁵ La *litera* è detta anche « nota elementi et velut imago quaedam vocis literatae » (Keil II, p. 6); subito dopo si ha « elementa proprie dicuntur ipsae pronuntiationes » (*ivi*, pp. 6-7), quindi l'*elementum* è identificato con la *pronuntiatio*, e lo stesso vale per la *potestas*: « potestas autem ipsa pronuntiatio » (*ivi*, p. 9); da ciò si può dedurre l'equazione *elementum* = *pronuntiatio* = *potestas*. Inoltre bisogna considerare che *elementum* e *litera* possono essere sinonimi, se, nello stesso periodo (*ivi*, pp. 7-8), si parla di « elementorum nomina » e di « nomina literarum ». Se si accetta questa sinonimia, l'*elementum* sarebbe al tempo stesso l'ente al quale « accidunt nomen figura potestas » (*ivi*, p. 7) e un suo accidente (la *potestas*). Come si vede, la confusione è somma. Per i termini *littera* e *elementum* v. anche Mariotti 1967, pp. 129-31; per gli *accidentia* v. *ivi*, pp. 137-40.

⁴⁶ « h autem adspirationis est nota et nihil aliud habet literae nisi figuram » (Keil II, p. 12).

⁴⁷ « videntur tamen i et u, cum in consonantes transeunt, quantum ad potestatem, quod maximum est in elementis, aliae literae esse » (*ivi*, p. 13).

⁴⁸ Benediktsson 1972 b, pp. 46-47.

una o più sostanze (fonica, grafica, gestuale ecc.) equipollenti. E a una esegesi di questo tipo, ci sembra, che si fa riferimento quando si suggerisce, pur se con qualche riserva, l'identità della *littera* e della entità formale (dunque il 'cenema'), della *potestas* e della sostanza fonica, della *figura* e della sostanza grafica⁴⁹. Ma tale esegesi, scorretta, è possibile solo estrapolando un passo dei *Prolegomena* (Hjelmslev 1961, pp. 103-104), dal più vasto *corpus* glossematico: dove Hjelmslev parla di forma linguistica intende evidentemente 'forma' nella sua accezione più complessa, cioè come 'schema' e dove parla di 'sostanza' intende sostanza 'semioticamente formata'⁵⁰. Tornando alla *littera* (o allo *stafr*), appare chiaramente che la distinzione fra sostanza (semioticamente formata) e materia (semioticamente non-formata) è del tutto assente: essendo, per esempio in Prisciano, la *potestas* definita come *pronuntiatio* e la *figura* come quella che « videmus in singulis literis » ne consegue che in un testo del genere è presente solo la nozione di materia la quale, non essendo accompagnata dalla nozione di forma, è necessariamente diversa da quella di Hjelmslev⁵¹.

Come abbiamo detto, l'ipotesi che stiamo commentando non si limita a suggerire la profonda somiglianza della *littera* e del fonema, ma negli usi di *grein* presenti nel trattatello vede tracce significative delle nozioni di 'opposizione distintiva' e di 'commutazione'. Anzi, è stato detto che il vero segno della modernità del trattatello, della sua affinità con la linguistica moderna è da ravvisare in questo punto⁵². Tale impiego della nozione di distinzione sarebbe il prodotto di una riflessione originale dell'autore del trattatello rispetto ai precedenti latini⁵³.

Anche in questo caso si potrebbe obiettare che un tale confronto può essere rifiutato *a priori*. La nozione moderna di 'opposizione distintiva' ha un respiro assai vasto: essa è il risultato di una riflessione teorica, di cui non si ha traccia nell'antichità, che nega la positività stessa delle unità linguistiche (non solo a livello fonologico), proponendo invece la loro natura oppositiva, relazionale. A nostro avviso, come non si può parlare di fonema, così non si può legittimamente parlare di 'opposizione distintiva' senza aver parlato prima di 'sistema', di 'valore', di 'arbitrarietà'.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Benediktsson cita da Hjelmslev 1961, pp. 103-104. Ma per l'interpretazione dei rapporti tra forma e sostanza v. Hjelmslev 1954, e particolarmente p. 174.

⁵¹ Si può ricordare che la *potestas* (intesa come *pronuntiatio*) e la *figura* non sono « on equal footing » (Benediktsson 1972 b, p. 46) in Prisciano che dice: « sunt igitur figurae literarum quibus nos utimur viginti tres, ipsae vero pronuntiationes earum multo ampliores » (Keil II, p. 7).

⁵² Benediktsson 1972 b, p. 81.

⁵³ *Ivi*, pp. 68-81.

Tuttavia, non c'è dubbio che una somiglianza esterna sussiste fra la tecnica della commutazione e l'argomentazione del trattatello a favore delle nuove lettere. Ma, appunto, la somiglianza è esterna e, per di più, non è specifica del trattatello che, a questo riguardo, fornisce esempi di una prassi largamente diffusa, non solo a livello esplicitamente metalinguistico.

Si potrebbe, innanzi tutto, ricordare che la nozione di *grein* presente nel trattatello ha dei precedenti latini che possono avere fornito più che un semplice stimolo. Per esempio, nella *Appendix Probi*⁵⁴ si trovano 'coppie' di due tipi: uno, in cui la forma volgare è contrapposta alla corrispondente forma dotta (« lancea non lancia »); un altro, più vicino agli esempi del trattatello, in cui vengono contrapposte parole che si distinguono per una sola lettera (« inter hos et os hoc interest [...] inter labat et lavat [...] inter malum et malum [...] inter velit et vellit »). L'*Appendix* non è l'unico esempio: ad essa vanno aggiunti i numerosi scrittori di *orthographia*. In Terenzio Scauro si legge, a proposito della *cognatio* delle lettere, che le vocali « inter se mutuis vicibus in declinatione funguntur, ut ago egi [...] quod non minus in extremitatibus nominum apparet, cum iustus iusti iusto iuste dicimus uni litterae subinde succedentibus ceteris »⁵⁵. Velio Longo ricorda che a volte si intrecciano problemi fonici e grafici « ut in accusatore et comisatore ubi quaeritur geminatis consonantibus an simplicibus scribendum et nuntiandum sit »; decidendo di scrivere *comisator* si ottiene « pariter et elegantiam enuntiandi et scribendi brevitatem »⁵⁶. Questi raffronti, che potrebbero facilmente essere moltiplicati⁵⁷, sono importanti: gli stessi esempi e le stesse formulazioni vengono ripresi negli scritti di autori fra i più letti nel medioevo, come Cassiodoro, Isidoro di Siviglia, Beda. Ciò mette in luce per la tarda antichità e per l'alto medioevo un atteggiamento costante nei confronti dell'ortografia: la norma classica va rispettata per una tradizione incorrotta dei testi e in particolare di quelli religiosi⁵⁸. A livello didat-

⁵⁴ Keil IV, pp. 193-204.

⁵⁵ Keil VII, p. 13; « mutuis vicibus » ricorda « sítt sinn hvern » del trattatello (85:14).

⁵⁶ *Ivi*, p. 72; l'esigenza della « scribendi brevitatem » è ricordata più volte nel trattatello (88:2,32; 89:20).

⁵⁷ Si ricordino i frequenti accenni dei grammatici latini alle vocali *productae* e *correptae*; Holtsmark 1936, p. 89, cita (da Raby 1934 II, p. 113) alcuni versi di Serlone di Wilton (metà del XII sec.: cfr. Manitius 1931, pp. 905-910) di questo tipo: « docto crede duci si vis ab eo bene duci ».

⁵⁸ Scriveva Cassiodoro nella prefazione a una raccolta di *orthographi* destinata a confratelli meno dotti (Keil VII, p. 145): « gloriosum profecto studium et humanis ac divinis litteris, ut videtur, accommodum, quod loqui debeas competenter scribere et quae scripta sunt sine aliqua erroris ambiguitate proferre [...] hic autem, in libro scilicet orthographiae, liberius et generaliter appetatur, quem

tico si cerca di raggiungere questo scopo mostrando gli equivoci linguistici che possono nascere da un uso trascurato delle lettere. Con questo quadro il trattatello mostra affinità rilevanti. Anche qui, infatti, si tratta di arrivare a una forma scritta inequivoca che garantisca la corretta comprensione di testi giuridici, religiosi o di altro genere⁵⁹. Per la nozione di *grein* si mutua dalla latinità un metodo già largamente collaudato, cioè quello delle coppie di parole che si distinguono per un solo tratto. Il metodo è usato in modo intelligente ma non sembra arricchito di nuovi spessori teorici. Il fine è sempre normativo, il livello di analisi è, nonostante l'apparenza, sempre quello grafico (con tutte le ambiguità insite nei termini *littera* e *stafr*). Le riserve dell'oppositore⁶⁰ riguardano sempre e soltanto la scrittura e mai l'effettiva esistenza di distinzioni foniche che non viene messa in discussione.

Si può obiettare a queste considerazioni che il trattatello è esplicito nel definire l'uso che si intende fare di *grein*, mentre gli esempi che abbiamo citato non lo sono. Ciò dipende, evidentemente, dalla situazione esterna in cui è situato il trattatello che è radicalmente diversa da quella degli esempi citati: infatti né gli *artigraphi*, né gli *orthographi*, né i maestri delle scuole ellenistiche, romane o medioevali si trovavano nella situazione, nella quale si trovava chi redigeva il trattatello, di dover intervenire sull'alfabeto, per ampliarlo o modificarlo. Tale necessità si è certamente presentata in più di un caso: la tradizione ricorda, fra gli altri, Claudio e Cilperico⁶¹ come riformatori di alfabeti. I problemi sono anche stati risolti, come provano in modo irrefutabile tutte le scritture alfabetiche esistenti. La differenza consiste nel fatto che non ci sono conservate le tracce della riflessione, teorica o no, che ha portato a tali riforme e a tali invenzioni⁶².

ad modum ex regulis artium humanarum salva auctoritate seniorum cuncta lectio decora nimis et correcte reddatur ».

⁵⁹ « (Quindi) allo scopo di rendere più facili la scrittura e la lettura, ormai frequenti anche in questo paese, di leggi, genealogie, traduzioni sacre [...] anche io ho scritto per noi islandesi un alfabeto » (84:13-16).

⁶⁰ « Io posso leggere perfettamente la lingua danese anche se scritta con le normali lettere latine; posso dedurre la pronuncia anche se non tutte le lettere sono adatte ai suoni di ciò che leggo » (85:1-3); v. anche 86:24-26 e 90:6-12.

⁶¹ Per Claudio v., oltre a Suetonio (*De vita Caes.*, *Div. Claudius*, 41) e Tacito (*Ann.* XI, 13) anche Velio Longo (in Keil VII, p. 75); per Cilperico v. Sanders 1972.

⁶² In questo contesto si possono ricordare, come curiosità non priva di rilievo, gli scioglilingua, i giochi di parole, le *variationes* che si basano su somiglianze foniche. A questo tipo di attività linguistica dell'*homo ludens* possono forse essere ricondotti anche i *polyptota* della poesia greca arcaica (precedenti la sistemazione grammaticale dei paradigmi della flessione: cfr. De Mauro 1965, pp. 27-28, Belardi 1971), e le successive utilizzazioni scolastiche a fini mnemonici (cfr. Marrou 1950, pp. 206-208, 359). Esempi più recenti, ma anche essi testimonianze di una commutazione giocosa e certamente prefonologica, sono *marī merī mirī morī muri accidit*

Infine, è necessario considerare un ultimo punto. È stato detto (Benediktsson 1972 *b*, pp. 74-75) che il trattatello avrebbe inteso notare tutte e solo le differenze foniche che provocano differenze nel significato e che pertanto avrebbe, di fatto, identificato la pertinenza e la ridondanza. Ma questa ipotesi non sembra confermata dal testo.

Dopo aver affermato che le cinque vocali latine e le quattro 'nuove' sono indispensabili, e che da queste nove vocali di base è possibile ottenere trentasei distinzioni (85:10-12), il trattatello fornisce una prima serie di esempi costituita da *sár, sór, sér, sér, sór, sór, súr, sýr* (85:12-17), in cui manca la *i*. A giudicare dal modo in cui vengono inseriti nei rispettivi contesti (85:17-18), gli otto esempi vanno ripartiti in quattro coppie, in ciascuna delle quali un termine contiene una vocale 'nuova'. L'assenza della *i* viene spiegata (Benediktsson 1972 *b*, p. 118) con la considerazione che le vocali latine erano note e quindi il loro valore fonico e la loro funzione distintiva erano dati per scontati. La spiegazione è plausibile perché si richiama, in qualche modo, a un metodo e a una scelta. Essa però non tiene conto del fatto che, poco più avanti, parlando delle differenze quantitative (85:29-86:6), il trattatello dà esempi per tutte le vocali, quindi anche quelle latine, in coppie del tipo *far/fár*, dunque identiche a quelle del tipo *malum/mālum*, largamente note a chi avesse una conoscenza anche sommaria dei grammatici. Bisognerebbe ora ritenere che nello stesso contesto sono stati seguiti, senza ragione apparente, due criteri diversi, perché ciò che era superfluo per le nove vocali di base non lo è per le opposizioni quantitative. Sul problema delle incoerenze del testo torneremo più avanti (p. 43 sgg.), ma questa contraddizione si potrebbe risolvere agevolmente rinunciando a cercare nel trattatello un procedere linearmente fonologico e accettando invece un andamento casuale della esemplificazione o, comunque, un suo condizionamento dovuto a fattori esterni. Infatti, a proposito della assenza della *i*, bisogna ricordare che il trattatello ritiene di dover giustificare l'omissione (85:13): ma sembra abbastanza ovvio che nessuna spiegazione sarebbe stata necessaria se nel ragionamento fosse stata implicita l'intenzione di mostrare solo la rilevanza delle nuove vocali contrapponendole ciascuna a una vocale latina. Inoltre la parola **sír* non è documentata ed è appunto questo dato che fa pensare che l'omissione non sia dovuta a una scelta metodologica ma a un fattore esterno e contingente. Ma anche su questo torneremo più avanti, a proposito delle vocali nasalizzate (pp. 71-72).

A conclusione del capitolo, ricordiamo che una conseguenza della

(che ricorda singolarmente la sequenza *sár, sór* ecc. in 85:16-17) a noi noto solo in tradizione orale, e l'ormai nobilitato « baco del calo del malo » (Ginzburg 1963, p. 43).

teoria, diciamo così, fonologica, che abbiamo ora esaminato, è che alcuni termini del trattatello vengono gravati di implicazioni teoriche da cui essi sono sopraffatti e che, anche in considerazione di quanto abbiamo detto, ci sembra più opportuno rifiutare⁶³.

⁶³ Alcuni esempi: « *mál ok stafróf* » 'lingua e alfabeto' (89:14,18) sono confrontati con il 'sintagma' e il 'paradigma' hjelmsleviani (Benediktsson 1972 *b*, p. 72); *mál* 'lingua' presupporrebbe un'analisi della lingua in *stafr* 'lettere', intese come entità astratte, mentre *tunga* 'lingua' indicherebbe solo la caratteristica nazionale di una comunità di parlanti (*ibid.*); *iartein* 'valore' e *atkvæði* 'pronuncia' designerebbero le unità funzionali piuttosto che i fatti fisici, ma mentre *iartein* indicherebbe la manifestazione concreta dell'entità *littera/stafr*, *atkvæði* indicherebbe il suono come entità linguistica basilare esprimibile con una lettera (*ivi*, p. 58).